



IN LIBRERIA

Il cappello (bianco) alla calabrese. I 50 oggetti che fanno un brigante

di Enrico Francia
a pagina VII

LA RICERCA DI UN NUTRITO GRUPPO DI STUDIOSI IN UN LIBRO PER RUBBETTINO

Il cappello (bianco) alla calabrese I 50 oggetti che fanno un brigante

di ENRICO FRANCIA

Nell'ottobre 1844 il ministro della Polizia Francesco Saverio Del Carretto informava il sovrano Ferdinando II che pochi mesi prima in una casa nei pressi di Lucca la polizia aveva sorpreso alcuni giovani che si esercitavano con lo stiletto; secondo le informazioni raccolte stavano progettando un'insurrezione nelle province meridionali che si sarebbe dovuta tenere nel giorno del Corpus Domini. Del Carretto era rimasto particolarmente colpito dal singolare copricapo che tutti i cospiratori indossavano e del quale si era fatto fare un disegno che qui riproduciamo: si trattava di un «cappello bianco di forma alquanto strana che chiamavano alla calabrese», «senza colla, variandolo chi lo porta suo capriccio con cordoni e fiocchi, o senza, bianco o pur nero». Per il ministro di Polizia «quella uniformità di acconciamento» andava presa molto sul serio in quanto a suo avviso era uno dei segnali che lasciavano presagire che a breve vi sarebbero stati «altri Bandiera». Aveva inviato quindi il disegno all'intendente di Cosenza per sapere se vi fosse questa «moda de' cappelli» e «la qualità ed opinione di cui fossero circondati le persone che faceansi distinguere per sì strana foggia di arnesi». La risposta dell'intendente era stata rassicurante: quel tipo di cappelli non era usato nella sua provincia, sebbene se ne trovassero di simili – ossia a falde larghe di colore bianco –, che venivano utilizzati d'estate da persone che il funzionario non esitava a definire «ridicoli provinciali», in quanto volevano imitare una moda della capitale. Nonostante ciò, il dicastero di Polizia rimaneva convinto che quel cappello avesse un significato politico eversivo: era stato quindi chiesto al commissario di polizia di Napoli di compilare un elenco di studenti calabresi presenti nella

capitale che indossassero cappelli «bassi fondi e larghe falde e senza colla» e si invitava il funzionario a far togliere dalla vista «i deformi cappelli che son soliti portare perché indicano appartenenza a conventicole di malfattori».

Perché Del Carretto era così interessato a questo copricapo e perché credeva che potesse essere un simbolo politico? e perché chiamare in causa il fallito tentativo insurrezionale dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera? In effetti la sua preoccupazione non era del tutto infondata e aveva a che fare proprio con quanto era successo nella provincia di Cosenza tra la primavera e l'estate del 1844.

Nel moto insurrezionale scoppiato a Cosenza nel marzo 1844, che avrebbe spinto qualche mese dopo i Bandiera a muovere verso le coste calabresi, alcuni dei rivoltosi – avevano segnalato le autorità di polizia – indossavano un singolare cappello, anche se ben diverso da quello dei cospiratori lucchesi. Era infatti conico, di colore nero e dotato in alcuni casi di una penna. Non era peraltro la prima volta che questo tipo di copricapo veniva associato a soggetti sovversivi: alcuni anni prima lo stesso cappello era stato indossato dai «figliuoli della Giovine Italia», setta neo carbonara creata da Benedetto Musolino, che erano stati protagonisti di un'altra fallimentare insurrezione sempre a Cosenza nel 1835. Secondo Musolino quel cappello, insieme al cappotto e ai pantaloni neri, erano tipici del luogo e per gli appartenenti alla setta abbigliarsi come «i contadini del paese» facilitava il contatto con la popolazione e «dava alla gente non solo un aspetto uniforme ma anche cupo e severo». Il cappello a punta non era però solo un copricapo utilizzato dai contadini: era anche il cappello che nella tradizione iconografica e letteraria romantica veniva associato alla figura del brigante, una figura che dagli anni Venti in avanti

aveva assunto sempre più una connotazione politica antimonarchica e filo cospiratrice. Agli occhi della polizia questa identità politica aveva trovato evidente conferma in occasione di un tentativo insurrezionale che ebbe luogo nel Cilento nel 1828; alla testa del moto, organizzato dalla setta dei Filadelfi, vi erano tre fratelli Domenico, Donato e Patrizio Capozzoli, iscritti dal 1817 nelle liste dei fuorbandi.

Anche nel mondo patriottico e antiborbonico si era prodotta una trasformazione dell'immagine del brigante: non più brutale strumento della controrivoluzione come lo era stato durante la reazione anti francese, ma espressione di una società rurale oppressa, che si ribellava contro la monarchia, diventando anche affiliato o sodale della Carboneria. Negli anni Trenta-Quaranta questo definitivo trasloco nel campo patriottico del brigante si realizzava soprattutto all'interno della produzione letteraria di alcuni radicali calabresi – Domenico Mauro, Biagio Miraglia – che presentavano i briganti come figure in lotta contro il sistema costituito. Ma era un'opera verdiana messa in scena per la prima volta proprio nel 1844 – l'Ernani – a far compiere un ulteriore passo avanti nell'identificazione tra brigante sovversivo politico e cappello dalla strana foggia. Ernani, nobile che diventava brigante per combattere l'usurpatore, calca sulla testa un cappello di colore rosso, a falde larghe, ripiegato da un lato sul quale campeggiava una piuma. A partire dagli allestimenti dell'Ernani del 1846 nelle Legazioni e a Bologna l'opera venne declinata in chiave patriottica e da quel momento il cappello piumato di Ernani divenne una parte essenziale di quel «vestito all'italiana» che avrebbe dovuto segnare anche visivamente l'identità della nazione risorgente [...].

Quando nel 1847 e nei primi mesi del 1848 le strade, le piazze, i teatri e i circoli



della penisola si riempirono di folle che manifestavano a favore delle riforme e della patria "risorgente", questi cappelli segnarono profondamente il panorama visivo della mobilitazione in corso. Nello stesso tempo crebbero anche i nomi a loro attribuiti: «all'antica foggia spagnola ed italiana», «alla Puritana», evocando l'opera più politica di Vincenzo Bellini, e anche «alla Ciceruacchio», il famoso capopopolo romano che indossava un «cappello a cencio un po' alto ed aguzzo verso la punta, quasi alla foggia calabrese». In questa esplosione di cappelli dalle "strane fogge" come li definiva la polizia, il cappello alla calabrese – quello legato all'iconografia brigantasca, ossia a cono o a mezza punta, dotato spesso di piuma, o nastri tricolore – era destinato a una circolazione che andava ben al di là della sua terra d'origine, in un processo di mimesi e di contaminazione che superò anche i confini della penisola. Nell'ottobre 1847, in seguito alla fucilazione di cinque patrioti calabresi dopo l'insuccesso di una rivolta a Gerace, a Milano in segno di solidarietà «la parola d'ordine era che si portasse il cappello alla calabrese; e tutti lo portavano, col dovuto pennacchio». E nel corso delle giornate insurrezionali milanesi secondo il conte Hubner i rivoltosi si presentavano «tutti con la fronte ombreggiata dal sombrero, sormontato da un enorme pennacchio o da una grossa piuma di struzzo, borghesi portanti il cappello alla calabrese o, in onore di Verdi, all'Ernani». [...]

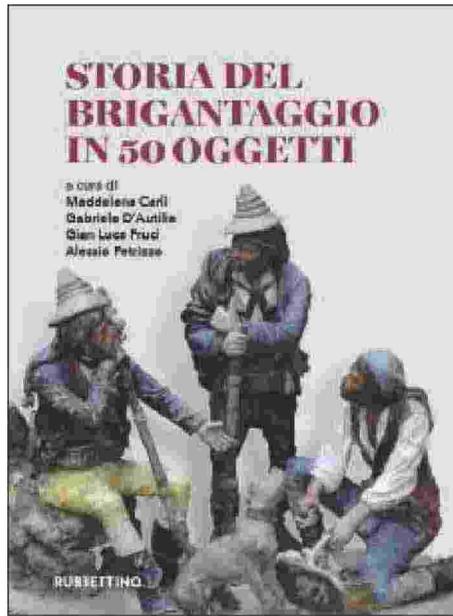
Il cappello «alla calabrese», come simbolo di ribellione e radicalismo politico, arrivò anche in Baviera. Nell'estate del 1848 il leader repubblicano bavarese Friedrich Hecker era solito indossare, o almeno così veniva raffigurato nelle stampe dell'epoca, un cappello a falde larghe con una piuma, che veniva definito «kalabriser», alla «calabrese». E il ruolo ricoperto da questo cappello nel designare la fisionomia di Hecker fu tale che da quel momento quel tipo di cappello fu definito «Heckerhut» e divenne uno dei simboli del Quarantotto radicale e democratico tedesco anche negli anni a seguire.

Paradossalmente mentre conosceva questa circolazione europea, il cappello definito alla calabrese scompariva progressivamente come simbolo del patriottismo italiano. Dopo la fine della rivoluzione del 1848, le polizie degli Stati italiani sarebbero andate a caccia di cappelli «all'italiana», tutt'al più di quelli alla Ernani, e non facevano invece più riferimento a quello «alla calabrese». Solo dopo il 1860 questo cappello sarebbe tornato ad essere visto come simbolo politico, ma questa volta come corredo dell'abbigliamento dei nemici dell'unificazione, ossia quei briganti tornati ad essere anti-italiani.

La Storia raccontata con le cose di ogni giorno

Che gli oggetti si portino dietro delle storie e talvolta persino un po' dell'anima, della persona che li ha posseduti è noto da sempre. Talvolta poi gli oggetti diventano elementi totemici, varechi che conducono verso un mondo altro. L'Antico Testamento è carico di polemica anti-idolatra verso ciò che è opera delle mani dell'uomo, sebbene la Chiesa abbia poi finito per trasformare certi oggetti appartenuti ai santi o addirittura gli stessi *instrumenta passionis* di Cristo in reliquie da venerare. Accanto a queste ci sono perfino reliquie "laiche", la cui presenza attraversa ogni tempo. Si pensi ai cimeli garibaldini o, per arrivare ai giorni nostri, ad abiti o strumenti musicali appartenuti a qualche attore o rock-star. Perché non provare dunque a raccontare la storia attraverso gli oggetti, a usarli come documenti preziosi che possono aprire importanti spiragli sul passato? È quello che fa un nutrito gruppo di studiosi coordinati da Maddalena Carli, Gabriele D'Autilia, Gina Luca Fruci e Alessio Petrizzo in un libro appena edito da Rubbettino dal titolo "Storia del brigantaggio in 50 oggetti", di prossima uscita in libreria.

Dagli ex voto, alle cartoline, dagli abiti ai film, ai burattini, gli Autori ricostruiscono la storia del fenomeno del brigantaggio riconnettendolo a pratica di lunga durata e di larga circolazione sia a livello locale che globale. Su gentile concessione dell'Editore, anticipiamo ai lettori parte del capitolo scritto da Enrico Francia, docente di Storia Contemporanea all'Università di Padova, dedicato a quello che è diventato uno dei simboli più identitari dei briganti ma un segno stesso di rivoluzione e opposizione al potere tanto da figurare come costume di scena nel primo allestimento dell'Ernani di Giuseppe Verdi: il cappello detto "alla calabrese".



La copertina del volume "Storia del brigantaggio in 50 oggetti", di prossima uscita in libreria per Rubbettino



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833